

Ultimo giorno prima della leva

Sette e trenta. Sveglia. L'ultima. Mi alzo e vado in cucina. Prendo una ciotola, la riempio di cereali, latte e zucchero. Per l'ultima volta. Mangio molto lentamente la colazione e tra un boccone e l'altro mi decido ad accendere la tv per vedere le novità. Dopo appena 2 minuti la spengo di nuovo. Sempre le solite notizie, le stesse da gennaio ormai.

“È finalmente entrata in atto la legge 687/2021 in vigore dal primo gennaio dello stesso anno, secondo la quale d'ora in poi tutti i ragazzi che compiono il diciottesimo anno di età saranno obbligati a prestarsi per il servizio di leva. Esso può essere effettuato sia dai ragazzi che dalle ragazze ritenuti idonei per il servizio e che potrà essere vissuto nei ranghi dell'esercito, oppure come servizio civile per lo Stato. Eccezion fatta per gli inabili fisici e psichici e donne con in corso una gravidanza.” Nonostante l'altezza ridotta, tutte le mie intolleranze alimentari, i problemi che ho avuto due anni fa alla gamba e anche col setto nasale deviato, ci sono riuscita. Parto. Da domani si cambia vita. Per un'anno vivrò in mezzo a gruppi di ragazzi della mia stessa età, sconosciuti fino adesso, con i quali dovrò imparare a convivere, a sopravvivere a situazioni pericolose. Verrò addestrata, per proteggere il mio paese e chi non può proteggersi da solo.

Sono due anni che aspettavo un'occasione del genere. Entrare a far parte delle forze dell'ordine attraverso i concorsi di stato mi sembrava impossibile, una montagna della quale non riuscivo a vedere la cima. Ma la situazione è cambiata.

L'Italia si è adeguata a questi tempi strani, imponendo l'arruolamento dei ragazzi e delle ragazze della mia età. Il mio sogno sta per diventare realtà.

La valigia ormai è già pronta. Pochi vestiti, tanto mi fornirà tutto la caserma. Qualche oggetto personale, un libro o due, il vecchio mp3 di mio papà e portafoglio con tutti i documenti necessari incastrati dentro. Ho l'impressione che stia per scoppiare.

Ripenso alla faccia sconcertata di mio fratello: lui che ha dovuto studiare, affrontare prove fisiche e psicologiche per riuscire ad essere ammesso all'esercito italiano, lui che ancora un po' non voleva nemmeno provarci, e che invece è stato preso per il rotto della cuffia, ora diventerà un mio superiore.

Sarà tutto diverso.

Non rimane che aspettare.

Il tempo passa monotono fino alle 13 quando rientra mia madre: vedendomi scoppi in lacrime. Per la sorpresa rimango immobile mentre lei singhiozza guardandomi tristemente e senza dire una parola. Piano piano le tolgo le buste della spesa dalle mani, le lascio un bacio sulla guancia e torno in cucina intenta a preparare il pranzo. Ma mamma non la pensa allo stesso modo. Diciannove anni che cerca di convincermi a imparare a cucinare e, nel momento in cui mi offro di farlo lei mi blocca. Pronuncia parole malinconiche.

“Il tuo ultimo pasto in questa casa voglio essere io a prepararlo.” Le sorrido per la dolcezza del suo gesto. Le dico di stare andando a prendere papà a lavoro, usando la sua auto. Annuisce senza neanche girarsi a guardarmi.

Arrivata sotto la caserma, vedo già la figura alta e slanciata di mio papà che mi aspetta. Tutto l'anno che lo passo a prendere a lavoro ed è la prima volta che lo trovo già pronto al mio arrivo. Entra in macchina, seduto di fianco a me. Si sporge e mi bacia la guancia. Tutta questa tenerezza in un solo giorno rischia di farmi venire il diabete. Il viaggio è silenzioso.

Torniamo a casa, il pranzo trascorre tranquillo. Papy a quanto pare ha preso un permesso per il pomeriggio. Per me. Non ne capisco molto il senso, ma lo apprezzo. Entrambi mi tempestano di domande. Se sono sicura di aver preso tutto. Se ho sonno. Se voglio fare qualcosa di particolare. Se desidero qualcosa prima del viaggio.

Rispondo lentamente ad ogni domanda, declinando gentilmente ogni proposta. Voglio solo stare a casa. Magari un giro per i campi, ma niente più. Non sembrano essersi tranquillizzati, mi guardano come se dovessi essere crocifissa entro il tramonto. Li assecano solo per togliere dal viso di mia madre quello sguardo da cane bastonato.

Andiamo al centro commerciale. Passiamo davanti un paio di negozi senza neanche entrare. Non avrò bisogno di altri vestiti oltre quelli che ho già dove sto per andare. Ci fermiamo a bere un caffè. Tutti insieme. L'ultimo. Al pensiero un brivido mi scorre lungo la schiena. Come un cubetto di ghiaccio rovente. Voglio tornare a casa. Davanti alla porta del condominio, c'è un ragazzo alto, abbastanza muscoloso, pelle abbronzata. Sembra impaziente. Faccio un cenno con la mano in risposta al saluto di mio fratello. Salgo in casa a prendere tutto il necessario.

Tornando giù vedo la scena con un nodo che si forma alla bocca dello stomaco. Mio papà ride, una mano appoggiata sulla spalla del suo figlio maggiore. Vedo orgoglio nel suo sguardo mentre squadra da capo a piedi quello che è stato contemporaneamente la mia salvezza e il mio tormento in quella gabbia di matti che è la mia famiglia. Si voltano verso di me, e l'emozione che prima rivolgevano entrambi verso mio fratello maggiore adesso è rivolta a me. Consapevolezza che quello che sono obbligata a fare in realtà io lo faccio volontariamente. Questa è la verità, ciò di cui sono veramente felice.

Abbraccio mia madre e mio padre promettendo di chiamare il prima possibile. Salgo in macchina prima che possano rispondere al mio saluto. Sento le lacrime trattenute che bruciano. No voglio che mi vedano così. Anche se ciò che le provoca è la felicità più sincera. Non posso permettermi di guardare indietro.

Sale quello che per oggi sarà il mio autista. Mette in moto la macchina, si gira verso di me. Mi schernisce scherzosamente.

Sono pronta.

Si parte.